

# IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 8, per sei mesi lire 4. — Stati Sardi per l'anno franco lire 9, per sei mesi lire 5 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 40, per sei mesi lire 5 50 — Il Foglio esce il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga

## CASALE 9 AGOSTO

La *Croce di Savoia* invita la stampa liberale a tempestare le orecchie dei nostri ministri, a turbare i loro beati ozii delle vacanze ed a ricantare ogni giorno le loro promesse.

Benissimo. Ma non possiamo essere con lei d'accordo quando desidera un più equo riparto dei beni ecclesiastici, come hanno promesso i ministri, piuttosto che un incameramento come hanno domandato molti Consigli Provinciali e Divisionali. Per lei v'ha nel nessun tornaconto economico dello Stato una ragione sufficiente per non privare il clero del godimento dei beni posseduti. A noi invece questa ragione non basterebbe quando così stesse la cosa in fatto. Un semplice miglior riparto non mancherebbe di suscitare egualmente ostacoli; le forze della nazione, che sono tanto necessarie per altri provvedimenti legislativi, sarebbero egualmente consuete, come se si dovesse provvedere all'incameramento, e non si otterrebbero che ben pochi vantaggi, come pochissimi se n'ebbero dalla legge Siccardi. Il clero rimarrebbe sempre indipendente, sempre provvisto di mezzi per osteggiare lo Stato; e pensare alla indipendenza di un nemico è non utopia, ma stranezza. Nè il timore che il Governo possa abusare del suo potere sul clero ci sembra da tanto da doverlo mantenere indipendente. O il paese sarà affatto libero ed il Governo sarà frenato facilmente dalla Nazione. O esso non lo sarà, ed il Governo che è assoluto o tende all'assolutismo, troverà sempre nel clero un volontario e potente alleato. Ma come mai può la *Croce di Savoia* supporre che lo Stato non trovi il suo tornaconto economico in questo incameramento? Anche fatta astrazione dai moltissimi vantaggi che esso viene a risentire da una maggiore produzione, quando questi beni passano in più esperti e più diligenti possessori, se i frutti loro, ora che essi sono così negletti bastano al clero, perchè non basteranno i frutti del prezzo che si ricaverà dalla vendita di questi beni? Nè per giudicare del loro valore si può al certo far gran conto sulle recenti consegne. Esse sono state fatte da persone più o meno interessate, e più d'un Sindaco notoriamente colluse coi parroci.

### SULLA LIBERA IMPORTAZIONE DEI CEREALI IN PIEMONTE

Lettera al sig. Prof. Dottor V. F. Bertola, membro ordinario, e Bibliotecario Archivistica della R. Accademia di Agricoltura di Torino.

Sig. Professore riveritissimo! Ho veduto nel num. 4 del *Mercurio*, ora *Messaggiere*, che si stampa in Torino, un articolo segnato C, nel quale si critica una vostra Memoria — *Sulla necessità di sostenere in Piemonte il prezzo dei cereali*. — stata da voi letta all'Accademia di cui fate parte, e riprodotta nei fascicoli 73 e 74 del *Repertorio di Agricoltura*. Ho pur veduto nei successivi numeri 8, 9, 10 e 11 dello stesso *Messaggiere* una vostra risposta a quello scritto. A dirvela qui in segreto, quel sig. C non è altro che il *Carroccio*, come potete convincervi leggendo il suo num. 13; e sembrandomi che essa non debba passare senza osservazioni, io vengo a sottoporre alcune alla vostra saggezza e buona fede, affinché, qualora le riconosciate giuste, possiate modificare le vostre idee e cessare una volta dalle vostre lamentazioni sull'avvilimento del prezzo dei cereali, le quali da assai tempo si leggono quasi in ogni fascicolo di quel *Repertorio*, e che mentre non fanno onore nè a voi, nè al giornale che le accoglie, possono trarre o mantenere in gravissimi errori i meno avveduti. E non v'incresca se non accenno ora tutti gli errori di cui si disse essere sparsa quella vostra memoria accademica, e non mi trattengo poi a dare la dimostrazione di tutti quelli che si è creduto nella critica di semplicemente notare; imperocchè la discussione dovrebbe essere tratta in lungo assai più di quanto importi alla nostra questione e possano

comportare le colonne di questo giornale. D'altronde qual bisogno di dimostrare ciò che tutti possono facilmente comprendere? Chi non vede p. es. l'errore quando, per mostrare il danno della libera importazione dei cereali, voi aducete per motivo l'uscita del danaro? Chi non vede il grosso errore da cui partite quando accusate di avidità i commercianti per avere nel 1847, anno di scarso raccolto, introdotto in copia frumento dall'estero? Chi potrà anzi darsi a credere che voi siate giunto persino a questo paradosso, da dire che, ammesso il libero commercio delle granaglie, se sopraggiunge un'annata di scarso raccolto, il loro prezzo aumenta in guisa spaventevole?

Io adunque mi atterro principalmente a ciò che forma l'oggetto della vostra memoria. Solo premetterò, poichè ne avete mostrato particolare desiderio, alcuni cenni sulla vostra epigrafe, da cui rileverete gli errori che essa contiene.

La vostra epigrafe è questa: — *Il commercio arricchisce i capitalisti, l'agricoltura arricchisce la nazione.* —

Io son certo, o Signore, che voi mi concederete che senza il commercio l'agricoltura non sarebbe uscita dalla sua infanzia: ognuno avrebbe coltivato esclusivamente per sè, e per fare quei pochi cambi che direttamente si sarebbero potuti effettuare sul luogo tra produttore e consumatore. Voi vedete adunque che se l'agricoltura arricchisce, come dice la vostra epigrafe, la nazione, il commercio che fa fiorire l'agricoltura arricchisce, già per ciò solo, anch'esso la nazione e non solamente i capitalisti. Fate ora per l'industria manifatturiera lo stesso ragionamento che ho fatto per l'agricoltura, ove non contestiate, come non potete contestare, che anche coll'industria manifatturiera si producono le ricchezze, e voi vorrete a trovare nel commercio una sempre maggior causa di ricchezza nazionale.

Ma nel commercio non vi ha forse anche direttamente vera produzione di ricchezze? Certo che sì, perchè vi ha modificazione di prodotto, da cui risulta una comodità, la quale ha un valore. Il commerciante dopo di aver comperata una merce al prezzo corrente la rivende al suo prezzo corrente; ma questo ultimo prezzo corrente è più elevato dell'altro, perchè il commerciante, ponendo la merce a più comoda portata del consumatore, l'ha messa in una situazione che ne ha realmente aumentato il prezzo; la società è diventata più ricca di tutto questo aumento.

So bene che voi, che sembrate appartenere ad una scuola di due secoli fa, che credeva la ricchezza consistesse nel danaro, non ammetterete facilmente che il commercio produca veramente valori. So che voi potete anche invocare la scuola di un secolo dopo, quella cioè dei Fisiocrati, i quali riputavano che la terra sola producesse, e che il maggior valore prodotto nell'industria manifatturiera e commerciale non rappresentasse che le spese di produzione e fosse consumato; ma voi non potete per questo fare che non sia ciò che è realmente. Il maggior valore che il commercio aggiunge mediante i diversi servizi dei capitali e dell'opera dell'uomo che esso consuma, non cessa perciò di essere un valore realmente creato, e che procura vere rendite ai capitalisti, e veri profitti alle persone i di cui servizi sono impiegati. E che importa per questo che il commerciante colle spese di produzione da lui fatte abbia consumato un valore uguale a quello da lui stato aggiunto? Quando un coltivatore vive coltivando il suo fondo, ed esso unitamente alla sua famiglia ne consuma tutto il prodotto, ha egli perciò cessato dal produrre? Si può egli dire che abbia prodotto nulla per ciò solo che egli ha consumato tutto il suo prodotto? Se voi potete vivere e consumare senza vivere a spese altrui, od incontrar debiti, è segno che voi vivete di ciò che avete prodotto. Ora ciò è vero tanto del valore prodotto dal commercio, come di qualunque altro valore.

Dato pertanto, come non si mette più dubbio, che il commercio produca veri valori, se voi riflettete alle varie specie di commercio, al commercio interno, al commercio esterno, al commercio di dettaglio, al commercio di speculazione ed al commercio di trasporto; se considerate che innumerevoli sono le persone ed ingentissimi i capitali che sotto infinite forme il commercio impiega; od, in altri termini, che immensi sono i servizi di uomini e di capitali che il commercio consuma; se voi riflettete di più che

questi servizi sono nel commercio assai meglio retribuiti che nell'agricoltura, voi potrete comprendere che immensi sono i valori prodotti dal commercio, e che di più questi valori sono distribuiti fra un indistinto numero di persone.

Ora lascio a voi, signor Professore, il dire come possibile giustificare la vostra epigrafe. *Il commercio arricchisce i capitalisti, l'agricoltura arricchisce la nazione*; a voi il dire se io non abbia avuto ragione di dire che quest'epigrafe contiene madornali errori; a voi il giudicare se io aveva bisogno di indicarli a chi mi avrebbe letto, senza far loro il torto di supportarli affatto digiuni di ogni principio delle scienze economiche, e ciò specialmente quando ciò non riguardava direttamente la nostra questione.

Se non che, come mai non vi siete voi stesso accorto del vostro errore dalle stesse vostre parole anche senza addentrarvi nei principii della scienza? Voi dite che il commercio arricchisce i capitalisti, e così dicendo mi immagino che non supporterete che questi si arricchiscano ad altrui danno: il commercio adunque crea un gran valore almeno per i capitalisti; e questo valore consumandosi poi dagli stessi capitalisti in mille modi, produttivamente od improduttivamente, dà luogo a profitti, a salarii per migliaia e migliaia di persone; onde, nel vostro senso stesso, non solamente l'agricoltura, ma ben anche il commercio crea e distribuisce ricchezze per tutta la nazione. Parlando inoltre dell'agricoltura nella vostra risposta dite che i guadagni degli agricoltori nei tempi ordinari sono sempre tenuissimi. Come può stare adunque che l'agricoltura con questi tenuissimi guadagni, e non il commercio, possa arricchire la nazione?

Spero, signor Professore, che queste mie osservazioni vi compenseranno della brevità che avete lamentata nella mia critica sulla vostra epigrafe.

In altra mia vi parlerò della questione principale che suscitò la vostra memoria. Abbiatemi intanto per vostro umilissimo servitore.

Un Georgofilo Casalese.

Ormai non è più la voce isolata che sorge da una sola città, nè il lamento d'un popolo solo che geme nella oppressione, ma è l'opinione generale di tutte le nazioni che da tutti gli angoli della terra impreca alle nefande crudeltà dei preti di Roma. Anche noi diamo ai nostri lettori l'articolo di E. Girardin, nel quale l'eloquente scrittore dipinge coi più vivi colori l'infelicitissimo stato delle vittime della ristorazione Papale. Veggiamo i buoni sacerdoti da questo terribile atto d'accusa, che lo scrittore della Presse ha steso contro la corte Papale, come debbano una volta con tutta coscienza e col coraggio della persuasione, dividere la religione pura e santa, della quale sono ministri, dagli interessi e dalla atroce ambizione di questo colosso decrepito del potere temporale che ormai si sfascia e muore.

### LA GIUSTIZIA A ROMA.

Si può dare il nome di giustizia a quello che si leggerà qui appresso?

Ciò che si leggerà, e ciò che mi è assicurato, potrà essere creduto?

No: infatti ciò non sarebbe credibile, se non si sapesse che la crudeltà e l'arbitrario che discendono dalla cima al fondo crescono di mano in mano che s'allarga la piramide.

La giustizia si amministra a Roma a porte chiuse e sopra semplice rapporto. Si accorda bensì all'accusato di scegliere il suo difensore; soltanto, se questo difensore non piace a' suoi giudici, bisogna che ne scelga un altro o che accetti quello che piace al presidente del tribunale di indicargli. Quindi si comunicano a quel difensore i fatti dell'accusa; ma nè egli, nè l'accusato son messi a fronte dei denunciatori o dei testimoni a carico, i quali rimangono sempre ignoti alla difesa.

Con questo modo tenebroso di amministrare la giustizia, si comprende come sia difficile di provare l'innocenza, e come, all'incontro, l'odio, la

vendetta e le denunce anonime hanno il vantaggio sull'uomo che ha nemici o invidiosi.

Tuttavia, malgrado questa facoltà di condannare secondo il loro capriccio qualunque individuo che non va loro a genio, questi inquisitori in piccolo non osano affrontare la pubblica opinione, la quale ha orrore dei sacrifici umani, ond'è che pronunziano raramente la pena capitale. Ma se le vittime scampano alla scure del carnefice ed all'*auto-da-fé* della pubblica piazza, non sfuggono alle torture morali e fisiche del carcere e delle segrete. La una tenebrosa autorità, sotto pretesto d'istruire il loro processo, ha il diritto di trattenerli indefinitamente e di somministrar loro goccia a goccia tutte le angosce di una dolorosa morte, e tutti questi atti di barbarie sempre, come dicono i fanatici, alla maggior gloria di Dio e della sua chiesa.

Le carceri di Roma hanno una sala comune dove si rinchioda, come direbbe l'onorevole signor Thiers, *la vile moltitudine dei prigionieri*, coloro che non hanno denaro da pagare per essere ammessi in altre sale, nelle quali si accorda ad ogni prigioniero un pagliariccio od un cattivo materasso invece della paglia marcita che è gettata nella *segreta piana*, tale è il nome di questa sala comune di questo schifoso bugigattolo d'infelice, di miseria e di desolazione, dove gli uomini sono ammassati in mezzo alle loro materie fetide come animali immondi, e se un infelice osa sfogare troppo vivamente la sua disperazione, gli si attaccano 48 chilogrammi di ferri ai piedi, dopo aver prima ricevuto, legato ad un pilastro, un numero più o meno considerevole di colpi di bastone o di verghe sulle spalle o sul basso delle reni.

Quest'ultimo castigo, tanto umiliante che crudele, si chiama il supplizio del *cavalletto*, che, per altri delitti, era inflitto in altri tempi nel bel mezzo della pubblica piazza, così agli uomini come alle donne, in tutta la loro nudità.

I giudici governanti di Roma, se non osino ancora far pubblica mostra di questo ributtante supplizio, se ne indennizzano però ampiamente, facendolo infliggere giornalmente agli infelici prigionieri. A mitigare la loro sorte non si trovò altra cosa di meglio che di rimettere il suddetto supplizio del *cavalletto* e ferri ai piedi supplizio e ferri che l'ultimo governo repubblicano di Roma aveva abolito insieme alla pena di morte. Solamente prima del regime repubblicano, il peso dei ferri che si metteva ai piedi di un prigioniero non era che di 25 chilogrammi, oggi è stato aumentato a 48 chilogrammi.

Non si saprebbe dare una giusta idea di questo straziante spettacolo di tutti i patimenti dell'umanità messa alla disperazione, umiliata, degradata, avvilita con ignobili trattamenti in questa sala o piuttosto antri nocivo per le esalazioni malfiche e che fan mancare il respiro.

Se da questa sala della *segreta piana* si va nelle celle, si trovano in ciascuna due prigionieri.

Queste celle hanno 2 metri e 75 centimetri di lunghezza, 2 metri e 38 di larghezza, e 60 di altezza. Non entrano in esse che 47 metri cubi d'aria. Ora è riconosciuto per l'esperienza, che per alimentare la respirazione di un solo uomo bisogna 14 metri cubi di aria e due scagliati sono sottratti vivi in ciascuna di queste segrete, dove giacciono privi d'aria e divorati da più schifosi vermi e dalla febbre, molti ancora hanno i piedi sì crudelmente lacerati dai ferri, che i vermi si attaccano alle piaghe di questi cadaveri viventi. È così che il governo dei preti toglie alla vita gli uomini che non osano far petto sulla pubblica piazza per mano del boia.

Le sale poi addette ai prigionieri al *largo*, cioè a coloro che sono chiusi soltanto la notte, e che di giorno hanno il diritto di uscire nella corte, esse sono costruite per dieci individui, ma ne contengono venti.

Si comprende tutto ciò che devono soffrire, durante i soffocati calori di un'estate a Roma, questi sfortunati, chiusi così in una sala che non riceve luce né aria che da una sola piccola finestra messa a più di due metri sopra il suolo il solo ristoro che possano procurarsi in questa fornace pestilenziale, e di giungere a tal finestra, dove ogni prigioniero va a respirare per alcuni minuti secondi, montando ciascuno alla sua volta sulle spalle del suo camerata.

Ogni prigioniero riceve 16 once di pane al giorno, 2 once  $\frac{1}{2}$  di carne pesata cruda e 3 once di brodo, la carne ed il brodo sono suppliti nei giorni di magro con legumi cotti all'acqua e sale.

I parenti e gli amici non possono visitare il prigioniero che una volta al mese, e questi non può parlar

con lui che traverso un doppio cancello ed alla presenza di due guardie.

Dopo alcuni giorni sei prigionieri caddero morti di fame, nel vivo rigori del termine entro le loro segrete, due volevano suicidarsi, e furono per ciò messi ai ferri, e subirono una condanna, due divenuti pazzi, furono trasportati all'ospedale della *Longina*.

La prigione di S. Michele racchiude più di 100 prigionieri politici il carcere delle *Terme* ed il carcere Nuovo ne racchiudono più di 200. In quest'ultima prigione gli imputati politici son confusi coi ladri e gli assassini.

Ogni nuovo venuto è sottomesso dal capo della camerata ai più schifosi servizi, e se giovane, alle esigenze le più nauseanti, se non ha danaro per riscattarsi.

Questo capo di camerata è un despota elettivo, a cui i suoi compagni danno il titolo di *sovrano pontefice* colui che prova di aver commesso il maggior numero di assassinii e di furti è innalzato a questa suprema dignità di misfatto.

A questo capo i suoi compagni rendono onori soviani, e dopo il pasto egli ha il diritto di farsi condurre intorno alla corte sulle spalle dei suoi compagni.

Per ordine di questo despota il nuovo accusato e quasi sempre spogliato dei suoi abiti ed anche della sua calzatura, e soprattutto del suo denaro, e se l'infelice derubato osa lagnarsi col capo del carcere, la sua querela non ha per risultato che una visita fatta da alcuno dei guardiani, che, antichi ladri essi pure, s'intendono coi ladri, e non trovano giammai le cose rubate. Invece ogni querela ha per ultima conseguenza, in rapporto a chi l'ha fatta, di essere crudelmente maltrattato e battuto la notte.

Se tra quest'atmosfera pestilenziale, e per effetto di questi malvagi trattamenti, un prigioniero cade assai gravemente malato, lo trasportano all' infermeria, dove gli infermieri ed i medici in sottordine sono anche ladri ed assassini, ai quali il medico in capo Valeri ed il chirurgo in capo Baccelli delegano la loro autorità e le loro funzioni.

Tra tutti queste torture e tutti questi patimenti quotidiani morali e fisici, costui infelice martir della loro fede politica conservano un ammirabile coraggio, un ammirabile dignità, ciascun di loro è fiero di soffrire e di morire per assicurare il trionfo della giustizia e della libertà, il cui regno si avvicina per per l'umanità tutta, malgrado gli odi egoisti che vogliono arrestarne l'avvenimento. Quest'odio cieco è sentito sì oltre in Roma, che il cardinal vicario ha osato sopprimere dal catechismo la raccomandazione di una delle grandi opere di misericordia raccomandata ad ogni cristiano *visitare e soccorrere i carcerati*.

Inoltre, certe elemosine e le rendite dei luoghi più destinate al sollievo dei prigionieri sono tolte dal loro destino ed impiegate per la propaganda gesuitica tanto all'interno che all'estero.

Attualmente ecco i nomi e le informazioni di alcuni prigionieri o condannati.

Silvestro Campetti, di Roma è in prigione da oltre un anno lo tengono in segreto coi ferri ai piedi, dove gli fanno subire tutte le angosce e della fame, non somministrando al medesimo che il pane e l'acqua necessari per impedire che muoia. Questo perché si pretende che egli possa dare informazioni circa un preteso complotto repubblicano che egli afferma di ignorare nonostante tutte le torture che gli fanno soffrire.

Uppolito Bonafede, da Fuligno, è stato arrestato in un calle, malgrado un salvocondotto del generale Rotolan ed un passaporto rilasciatogli dalla polizia lo ritengono in prigione, dove è trattato collo stesso rigore dell'altro, perché vuol ch'egli denunci un complotto che anch'esso afferma di ignorare.

Ermanno Glavari, da Urbino, ex-commissario di polizia di Fiume del borgo a Roma, fu arrestato in Urbino e ricondotto a Roma. È tenuto in segreto, dove gli si rifiuta di scrivere alla sua famiglia, e di ricevere notizie. Sin oggi non ha potuto sapere i motivi del suo arresto.

Risari da Cremona medico in capo delle ambulanze, che non era rimasto a Roma che sulla dimanda del generale Vallant per curare i militi lombardi, è stato arrestato e messo in prigione, dove è ancora.

Bernardino Federici, da Monte Rotondo, avvocato è stato arrestato e condannato a cinque anni di galera, come empio profanatore, perché essendo raffreddato, ha tossito e sputato nella sua chiesa parrocchiale durante il sermone del curato. Or siccome passava per liberale, codesto assalto di tosse gli fu imputato come un insulto a Dio ed al suo ministro, ed è stato causa di questa inqualificabile condanna.

Scipione Amici è stato messo in prigione con suo padre, tutti due come colpevoli di liberalismo. Essi lasciano due giovani ragazze (l'una a 13 e l'altra a 9 anni) nella più spaventevole miseria. Il figlio è pericolosamente febrile ed infermo, perché i miserabili che lo circondano hanno esercitato su lui la più brutale e la più ignobile delle passioni.

Michele Lucatelli, capo popolo del rione dei monti a Roma, è in prigione per imputazione di un misfatto, che apporta, gli si dice, *ipso facto* la scomunica, e questo misfatto si rifiuta farglielo conoscere, ed il giudice si nega di interrogarlo per timore d'incorrere nella scomunica avvertendolo. Così, per tale atto inaudito di denegata giustizia, quest'uomo dovrà morire in prigione.

Droesti, Sabatini, Durii, Buni, Catenacci, sono i cinque giovani che furono arrestati il 30 aprile 1850 con molti altri camerati nello studio di un pittore, per imputazione di aver fatti i fuochi di bengala, che furono accesi in Roma l'anniversario della repubblica.

Comunque nella visita domiciliare che fu fatta in loro presenza, e che non durò meno di tre ore non sia stata trovata alcuna prova del reato di che erano incolpati, pure furono incatenati e gettati in prigione, ma i dimanti giudici, buiri e carabinieri fecero una nuova visita domiciliare in quello studio che avevano lasciato aperto tutta la notte, ed in questa seconda visita, fatta in assenza dei prevenuti, furono trovati polvere, razzi e micce, che vanamente erano stati cercati la vigilia.

Tu per questi oggetti combinati tra loro, e che costituivano un semplice delitto e non un misfatto, oggetti che, secondo la voce generale, erano stati introdotti la notte nello studio, che quei giovani furono condannati a 20 anni di galera.

Il giudizio che li condanna a questa pena esorbitante non è del resto motivato da alcun fatto criminale, non parla altresi ne del fuoco di bengala, ne dei razzi, ne della polvere, non si fonda che sull'unica considerazione, che nelle circostanze attuali è necessario di mettere un termine, con una punizione severa, alle minime sovversive dei settari, e per tal motivo condanna, ecc.

I giudici erano talmente sollecitati a rendere questo iniquo giudizio, che pronunziarono la sentenza senza ne anche aspettare la memoria dell'avvocato Dionisi, ch'egli avevano nominato di ufficio per far la difesa degli accusati.

Questi giovani, chiusi dapprima in Castel-Sant'Angelo, furono trasportati alla prigione di S. Michele dopo l'evasione dell'accusato Obeduzzi. In tale occasione il giovane Droesti, per semplice sospetto di aver cooperato a quell'evasione, ha subito il supplizio del *cavalletto* e poi fu messo nella segreta, donde non fu levato e portato all' infermeria che a capo di 15 giorni, ridotto quasi allo stato di cadavere per una febbre violenta, gli insetti schifosi ed i vermi che si erano attaccati alle dolorose piaghe che che gli avevano fatti ai piedi le 96 libbre di ferro che gli lasciarono giorno e notte.

Un altro prigioniero, per aver osato lagnarsi di un guardiano che l'aveva crudelmente battuto alla testa con le chiavi sotto pretesto che non mentrava presto nella camera fu messo ai ferri ed in segreta per 14 giorni, dopo aver subito il supplizio del *cavalletto*.

Un vecchio, dopo tre mesi di sollecitazioni, aveva infine ottenuta l'autorizzazione di vedere suo figlio incarcerato come repubblicano. L'aspetto del figlio talmente scarno che aveva l'aria di uno spettro ambulante, fece una così dolorosa impressione su questo sciagurato padre, che provò una convulsione tanto violenta che nel portarlo morente dalla prigione, ed il figlio, che aveva osato fare alcune osservazioni un po' vive su questo inescusabile accidente, fu tratto via e messo in segreta ed ai ferri.

È sono due preti della chiesa di Gesù Cristo i monsignori Mattucci e Benvenuti. L'uno segretario della Consulta e l'altro fiscale generale, che sono i direttori, gli ordinatori di questi raffinamenti di crudeltà su gli infelici prigionieri. E non si stupisca che le loro vittime respingano con collera le loro nonche parole di carità e misericordia, e che nella loro disperazione essi colpiscano ed insultino quanti osano presentarsi in quel triste soggiorno per sentirvi la volontà delle altrui sofferenze.

La Roma, nella capitale del mondo cristiano, in mezzo alle ombre dei grandi apostoli della carità e della libertà universale, che uomini di ogni classe della società possidenti, negozianti, avvocati, ufficiali di ogni grado, giovani di un patriottismo esaltato, sono innumabilmente gettati in prigione, in sotterranei ammorbiati, e sottoposti alle torture fisiche e morali le più crudeli, per aver creduto alle promesse d'indipendenza e di libertà di un sovrano pontefice, alle solenni promesse di quello che si

dice il rappresentante dell'Uomo-Dio morto per la emancipazione dell'umanità

Egli è nelle prigioni di Roma, che giovani sventurati sono ridotti alla dura estremità d'insultare i loro custodi collo scopo di farsi rinchiodare nelle segrete, e così sottrarsi alla brutale e ributtante profanazione dei loro corpi da parte dei ladri e degli assassini loro compagni, ed evitare le crudeli molestie che ne s'io d'ordinario la conseguenza, ed in seguito delle quali parecchi sono già morti nelle infermerie

Egli è a Roma, che un giudice ricusa d'interrogare uno sventurato detenuto (Michele Lucatelli) pel timore ipocrita d'incorrere nella scomunica, comunicando con un preteso scomunicato

Egli è a Roma, dove donne o fanciulle sono astrette a prostituirsi ai peccatori o custodi dei loro mariti, dei loro padri, per ottenere la liberazione, od anche solamente un alleviamento alle loro sofferenze; e dove altre si rendono denunziatrici dei loro parenti, de' loro vicini, come unico mezzo per ottenere qualche soccorso da una polizia inquisitoriale e non moriva di fame co' loro figli

Ecco il regime che si appella ristabilimento e regno dell'autorità!

Oh libertà!

EMILIO DI GIRARDIN

Lettere dell'onorevole W. E. GIARDIN

al conte AR. RUFFINI

SUI PROCESSI DI STATO  
DEL GOVERNO NAPOLITANO

LETTERA II

De Carlton Gardens, pubbl. 111 luglio 1851

Cavo lord Aberdeen,

(Continuazione, vedi num. 21)

Mi trattavo ora specialmente del caso di Carlo Poerio, il quale merita particolare menzione. Il suo padre era un distinto giureconsulto. Carlo Poerio poi è una compiuta persona, facile ed eloquente oratore, di spezzata onestà. Io ebbi il mezzo di venir in chiaro della sua posizione politica. Egli è strettamente partigiano della forma costituzionale. Mi rimarrò dall'esporsi il vergognoso capitolo di storia napoletana cui accenna questa parola, facendovi solo notare, che a Napoli quell'espressione ha lo stesso significato che fra noi, significa cioè una persona che si oppone a qualunque violenza e d'onde possa ella provenire, che vuole la conservazione della monarchia sulle sue basi legali, con mezzi legali, e con tutte quelle migliori che possono contribuire alla felicità della popolazione. Il suo modello è in Inghilterra, anziché in Francia o in America. Non l'ho mai udito accusare di altro errore in politica, che quelli che si potrebbero imputare ai più leali, intelligenti e degni nostri statisti. Esaminato accuratamente il caso, debbo dire che condannar per fellonia un tal personaggio è un atto tanto consentaneo alla verità, alla giustizia, alla decenza, come sarebbe il condannar qui i nostri più eccellenti uomini pubblici, lord Russell, lord Lindsay, sir James Graham o voi stesso. Non è minore l'oltraggio fatto al senso comune del paese. Non dirò che sia precisamente lo stesso caso per quanto riguarda la posizione e il grado sociale, ma certo non hanno uomo locato più alto, nè dei nomi da me mentovati avviene alcuno più caro alla nazione inglese — forse meno così caro — come è quello di Carlo Poerio a suoi concittadini napoletani.

Lascio altri miserevoli casi, e pur ben memorabili, come quello del Settembrini, il quale, in un grado alquanto meno cospicuo, ma avente un carattere non men nobile e puro, fu processato col Poerio e quaranta altri, e condannato nel capo in febbraio, quantunque, oltre ogni previsione umana, la sentenza non fosse poi eseguita. Ma egli era riservato, io temo, a ben più dura sorte, a doppi ferri a vita, sopra una remota ed isolata rupe. V. C. inoltre ogni ragione di credere ch'egli venga assoggettato a fisiche torture. Rispettabili persone mi accertarono che gli si conficcassero acuti strumenti sotto le unghie delle dita.

Lo chero appena della sorte di Faucitano il quale, come Settembrini, fu processato col Poerio durante l'inverno nell'infornata stessa dei quarantadue prigionieri. Il suo caso è speciale, poiché l'accusa aveva qualche fondamento. Consisteva questa nell'intenzione di distruggere, col mezzo di qualche terribile esplosione, molti dei ministri ed altre persone. Fondamento dell'accusa fu l'aver egli avuta in scarsella, in una solenne occasione, una bottiglia che scoppio senza farli alcun male! È probabile che avesse meditato qualche scherzo, ma intanto fu condannato a morte. Si crede che venisse eseguita la sentenza fino a poche ore prima ch'ella dovesse aver luogo. I Bianchi erano nelle vie, raccogliendo limosine per far dir messa alla sua anima. Egli stava nella cappella dei condannati assistito da preti quando nell'aggiornare fu nuovamente discusso il suo caso in un consiglio, e da Caserta venne un messaggero con ordine di soprassedere. Ho udito come ciò accadesse, ma non fa qui al caso.

Carlo Poerio fu uno dei ministri della Corona sotto la costituzione ed occupava uno dei gradi più distinti nel Parlamento. Nella questione siciliana stava per l'unione dei due regni. Favorevole all'unità era alla guerra dell'indipendenza ma non manifestava pur tanto zelo per essa quanto il re stesso. Ma questa è una materia estranea al nostro argomento. Pareva che il Poerio godesse pienamente della confidenza del re, poiché avendo offerta la sua dimissione, non venne accettata da prima, ed anche quando lo fu, si continuò a consultarlo.

Merita attenzione la storia del suo arresto, qual ce la narra egli stesso nella sua allocuzione ai giudici, agli 8 febbraio 1850. La sera prima dell'arresto, all'18 luglio 1849, fu da una persona sconosciuta lasciata in casa del Poerio una lettera concepita in questi termini: « Fuggite, e fuggite prontamente. Voi siete tradito, la vostra corrispondenza col marchese Dragonetti è già in mano del governo. — Uno che v'ama assai ». S'egli fosse fuggito avrebbe somministrato una prova di colpa molto ampia per la gente di che parliamo. Ma egli con-scio di tali cose non fuggì, e inoltre non esisteva corrispondenza. Ai 19, intorno alle quattro pomeridiane, si presentano con falso titolo due persone alla porta, e gli annunziano ch'egli è arrestato in virtù di un ordine verbale del prefetto di polizia Peccheneda. Invano egli protesta la sua crisi è messa sossopra ed egli cacciato in solitaria prigione. Domando d'essere esaminato e conoscere la causa del suo arresto entro ventiquattro ore, secondo la legge, ma indarno. Al sesto giorno finalmente fu tradotto innanzi al commissario Maddaloni e gli fu posta in mano una lettera col sigillo rotto. Essa era indirizzata a lui, e gli fu detto esser venuta sotto coperta a un amico del marchese Dragonetti, ma che la coperta era stata aperta per isbaglio da un ufficiale di polizia, il quale per caso aveva lo stesso cognome, ma non lo stesso nome, e che nel veder la lettera racchiusa dentro l'aveva consegnata alle autorità.

Si desidera che il Poerio l'aprisse e ciò egli fece in presenza del commissario. Nulla poteva essere più artificioso che l'orditura di quest'affare. Mi notate il seguito. L'argomento della lettera implicava naturalmente alto tradimento, vi si annunziava un'invasione di Garibaldi, si fissava un abboccamento con Mazzini, si alludeva a una corrispondenza con lord Palmerston (il cui nome era goffamente storpiato) che prometteva aiuto per la prossima rivoluzione. « Vidi subito dice il Poerio, che si era vilmente contraffatta la scrittura di Dragonetti, e ciò dissi osservando che la prova intima della falsità era più evidente che non qualunque cumulo di prove materiali ». Il Dragonetti era uno dei più compiti Italiani mentecche questa lettera era piena zeppa di scorpioni tanto di grammatica che di ortografia.

Altre assurdità non sono pur degne di venir menzionate quali erano la segnetura in disteso del nome cognome e titolo e la trasmissione di una lettera di quel genere per la posta ordinaria di Napoli. Aveva il Poerio fra le sue carte delle lettere del Dragonetti, sulla cui autenticità non poteva cader dubbio. Esse furono addotte e paragonate con quella, e la falsità rimase tosto chiara.

Svelata tale enorme iniquità, che cosa fece il governo per vendicare non il Poerio, ma la giustizia pubblica? Niente, pose da lato le carte.

Raccolti questi particolari dal Poerio stesso nella sua difesa. Ma tutta Napoli conosce la storia e ne è indignata.

Le carte di Poerio non formavano dunque materia di accusa. Era perciò necessario inventar nuovamente, o per dir meglio lavorare sulle falsità già preparate, ma che da prima erano parse men utili della lettera di Dragonetti.

Un tal Jervolino uccellatore frustrato di bassi impieghi, era stato scelto pel duplice ufficio di spia e di spauriguro. Secondo la deposizione di costui il Poerio venne accusato di essere fra i capi di una setta repubblicana, detta dell'Unità Italiana, e dell'intenzione di uccidere il re. Domando di essere confrontato col l'accusatore. Lunga pezza prima aveva conosciuto Jervolino e aditolo a suoi amici come falso delatore di lui presso il governo, ma le autorità non vollero permetter questo confronto non gli venne più detto il nome a lui. Fu tradotto di prigione in prigione, gettato in siti più convenienti a bruti che ad uomini privato della vista degli amici. Per due mesi non si permise pure di vederlo a sua madre, unica sua prossima congiunta nel paese. Così scorsero sette od otto mesi senza che egli sapesse cosa alcuna delle prove che s'adducevano contro lui e per opera di chi. In questo venne a lui il sig. Antonio dei duchi di S. Vito a dirgli che il governo sapeva tutto, ma gli sarebbe grazia della vita se confessava. Nel processo ci domandarono ai giudici ch'essi esaminasse su questo il S. Vito, ma naturalmente non si fece.

Oltre a ciò il signor Peccheneda stesso, direttore di polizia e ministro di gabinetto del re, andò spesso volte alla prigione interrogò diversi carcerati e confluente all'aghi la esummo egli stesso senza testimoni senza menzione. Uno di questi fu il Corallo. Per deposizione di questo gentiluomo rimase chiarito che il Peccheneda stesso lo ha visto che l'affare sarebbe tosto accennato più che testimoniò che il Poerio conosceva alcuni biglietti di rivoluzione. Ciò non

avendo potuto ottenere il ministro, prese coniato da Caserta con queste parole: *Buonissimo, signore, voi volete la vostra rovina, tal sia di voi*

Tal fu la condotta del Peccheneda e il Poerio non dubitò di stimularla al cospetto dei giudici. Soggiungerò che conosco, per irrefragabili autorità, altre gesta di quel degno ministro del re di Napoli, le quali rendono l'accusa fattagli dal Poerio onninamente credibile.

Oltre la denuncia od accusa del Jervolino, su cui si raggrava ultimamente il processo, militava contro il Poerio la deposizione di un Romeo, pittore e co-accusato, il quale asseriva aver udito un cotale menzionare il Poerio capo di setta. Si può giudicare del valore di questa deposizione dal fatto di veni involti col Poerio nell'accusa due ministri, il cav. Bozzelli e il principe di Poella. Fu quindi abbandonata come inutile perchè pulava di Poerio come di capo-setta, ma ciò era in contraddizione con quanto asseriva Jervolino e per ciò fu seguita sola l'accusa di partecipazione. Ma il prigioniero non traeva alcun pro dall'abbandono di un capo di accusa. Tutto pulava dal principio che il governo doveva con mezzi veri o falsi provar la colpa e che la giustizia pubblica non ha alcun interesse che si salvi un innocente.

Eravi altresì la testimonianza di Mirgherita, altro degli accusati. Dopo tal l'iva riflessione, egli dichiarava che il Poerio assistè ad un'adunanza dell'alta congrega della setta. Dichiarò altresì che come membro di questa setta repubblicana e rivoluzionaria, Poerio era uno dei tre che si adoperavano onde si mantenesse la Costituzione monarchica e che perciò ne fu cacciato. Per questo motivo, per tener d'altri, la deposizione di Mirgherita non giovava.

È facile comprendere il motivo perchè questi co-accusati si travagliarono nell'incolpire Poerio ed altri di simili personaggi. Ma questi sforzi non tornarono utili ad essi, forse perchè troppo grossolani o perchè soverchiamente si mostrasse la falsità. Mirgherita fu confinato a Nisida nel febbraio nella stessa camera ove si carcerarono gli accusati da lui. Anzi egli fu poi incatenato con uno di essi. Dico poi che sia questo unito incatenamento.

Però l'accusa del Jervolino formò la sola base reale del processo e condanna di Poerio.

(Continua)

— Ci viene comunicata questa seconda nota del cav. prof. Cantù e del sig. Vincenzo Grassi sulla malattia delle uve.

Questa malattia, che, pochi giorni sono, si mostrava solamente in alcuni luoghi del Piemonte, si va ora propagando in varie regioni alquanto diverse si per di suolo, che di clima. Dietro una diligente perlustrazione, che abbiamo fatta ieri, 3 agosto, sui territori di Pianezza e di Rivoli, e dalle informazioni prese sulla faccia del luogo, possiamo dedurre con fondamento, che questa malattia ha preso da otto giorni a questa parte un notevole incremento, e che si diffonde tuttora di giorno in giorno, a malgrado le abbondanti piogge ultimamente cadute.

Non abbiamo frattanto potuto raccogliere le seguenti osservazioni, che crehamo di qualche utilità, e che perciò noi ci rechiamo a dovere di farle conoscere al pubblico, cioè:

1. Che le viti maggiormente affette dalla malattia sono la *Livisa* ed il *Nebio*.

2. Che i frutti d'una stessa pianta sono più colpiti dal male quelli che si trovano esposti a mezzanotte, e quelli che sono eccessivamente ombreggiati dalle foglie della stessa pianta o dagli alberi vicini, che non siano gli altri che sono ben ventilati e ben influenzati dalla luce.

3. Che i rami e le foglie delle viti ammalate sono coperte di macchie di color castagno, le quali sembra dimostrare che la malattia non si limita al frutto, ma si diffonde probabilmente alla pianta intera.

4. Che il perizoma del frutto, non che lo stesso frutto i quali nell'attuale periodo di vegetazione dovrebbero essere di color verde, sono al contrario di color castagno oscuro.

5. Che questa malattia ha pure colpito il frutto già maturo dell'*Lugliana* presentandosi sopra gli aini del frutto la crologama prassita, che si appalesa coll'apparenza d'un polverio bianco farinaceo, di cui abbiamo parlato nella precedente nota, il qual fatto sembra provare, che il malchico influo, di cui si discorre, siasi sviluppatosi non da molto tempo.

6. Che gli alberi vicini alle viti ammalate sembrano risentirsi della malattia influenza locale.

Dopo aver raccolte le sopraccitate osservazioni noi abbiamo istituiti alcuni esperimenti, gli uni dritti a constatare, se la malattia sia comunicabile per contatto, gli altri per riconoscere se vi sia mezzo di

raffrenare il corso della malattia già sviluppata, od almeno d'impedire lo svolgimento delle piante che non ne sono ancora affette

Noi ci proponiamo di dare una maggior estensione a questi sperimenti, che a suo tempo noi faremo conoscere al pubblico in un coi risultati che ne avremo ottenuto

Frattanto noi crediamo di poter proporre, come cosa utilissima, di sfondare fin d'ora le viti in guisa, che i loro frutti siano ben aerati, e pienamente influenzati dalla luce, e finalmente di recidere ad un tempo tutti i frutti ed i rami, che li portano, i quali si mostrano profondamente affetti dalla malattia. E crediamo anzi savio consiglio di distruggerli col bruciarli o di seppellirli sotterra

(Gazz. Piemont.)

## NOTIZIE

**CASALE.** Il giorno sei del corrente agosto ebbero luogo dinanzi al Magistrato d'Appello i pubblici dibattimenti nella causa del sig. Rocchietti, accusato di avere con pubblici insegnamenti attaccata la Religione dello Stato. Sostenne l'accusa il sig. Minghelli sostituto Avvocato generale, concludendo per tre anni di relegazione furono difensori gli onorevoli deputati Tecchio e Rattazzi e l'egregio conte Balestrieri, avvocato dei poveri

Il Magistrato d'Appello condannava il Rocchietti alla multa di lire 250, alla ammonizione ed alle spese.

In un prossimo numero del nostro giornale ragioneremo diffusamente di questo imponente processo e del merito della sentenza del Magistrato.

Il giorno 5 del corr. mese si è aperto in questa Città il corso della scuola autunnale di metodo per le allieve maestre per l'insegnamento elementare inferiore dall'egregio sig. Professore Gaffodio. A questa prima lezione erano presenti il Provveditore agli studi, il Sindaco e parecchi Consiglieri del Municipio, alcuni membri del Corpo insegnante, ed altre ragguardevoli persone della città, fra le quali vedemmo con piacere alunne colte, e gentili signore. Cinquanta e più allieve sedevano sui banchi della scuola, e siamo assicurati, che crebbe di poi il numero di esse. Il professore Gaffodio con ottimo pensiero apertosi la scuola non con un discorso scritto, ma con un'azione in cui, dopo poche aconce parole di proemio, espose il programma dell'insegnamento che durerà per tre mesi. Indicò la parte che è a lui riservata, e quella che sarà esposta dai suoi colleghi i signori professori D. Buiotti e Cantone, e poscia con molta lucidità d'idee, e con ordine logico trattenendosi sull'insegnamento del metodo che è a lui specialmente affidato, ne indicò le varie parti, ed espose, quasi in quadro sinottico, l'ordine che egli si proponeva di scibare nelle sue lezioni. La lezione fu chiusa con una breve allocuzione del sig. avvocato Carlo provveditore, colla quale egli, prendendo le mosse da alcune parole del sig. Prof. Gaffodio, incoraggiò le allieve ad intraprendere con coraggio, ed a proseguire con costanza il loro studio, indicandone loro l'importanza. Avevano già occasione altre volte di lodare l'impegno ed il senno con cui il nostro provveditore disimpegna il nobile suo ufficio e godiamo di reudergliene in questa occasione nuova testimonianza.

Il numeroso concorso di allieve a questa scuola attesta quanto vada fra noi crescendo ed estendendosi il bisogno di soddisfare all'istruzione femminile. Ma qui dobbiamo domandarci, se questa scuola darà i desiderati frutti. Certo è che, se dovessimo guardare soltanto alla perizia dei maestri ed alla buona volontà delle allieve, noi dovremmo augurarci un gran bene, ma per raggiungerlo lo scopo non son questi i soli elementi necessari. Una scuola di metodo che non dura che tre mesi sarebbe affatto insufficiente per delle allieve, che possederanno già pienamente la cognizione delle materie da insegnarsi nelle scuole elementari. Ma che dovrà dirsi se la maggior parte di esse leggà, scriva e conteggi assai imperfettamente, e se perciò in questi tre mesi esse sono costrette a seguire, oltre al corso di metodo propriamente detto, anche quegli altri insegnamenti che sono necessari a rendere meno imperfetta la cognizione in esse delle materie, che dovranno insegnare? Persuadiamoci una volta, e vi pensino il Municipio, il Consiglio Provinciale ed il Governo, che in tal modo non si possono avere delle buone

maestre. Esse non si conseguivano finché la scuola di metodo non sarà permanentemente, e finché non saranno mediante un severo esame di ammissione, escluse da queste scuole le allieve, che non siano compiutamente al possesso di tutte le materie che formano il programma delle scuole elementari. Per tal modo la scuola di metodo sarà veramente quale la indica il suo nome, cioè conterrà soltanto l'insegnamento della scienza, e dell'arte dell'insegnare e dell'educare, nè dovrà occuparsi dell'ammaestramento delle allieve nelle materie del programma delle scuole elementari, che per recare l'istruzione delle allieve a questo riguardo ad un grado di perfezione maggiore di quello, che si può conseguire nelle scuole elementari ordinarie. Noi temiamo fortemente, che questo breve insegnamento di tre soli mesi non sia per produrre per l'avvenire delle funeste conseguenze, ove facendosi ragione alle attuali circostanze negli esami finali si usi troppa indulgenza, e si abilitino all'insegnamento delle allieve, che dovrebbero continuare i loro studi. Ma siamo persuasi, che quelli da cui ciò dipende, vorranno considerare, che se è notevole danno il promuovere alle scuole superiori un giovane, che non ha conseguito a tal fine un sufficiente grado di coltura, immenso è poi cotesto danno quando così si proceda con quelle allieve, che sono destinate esse stesse ad insegnare. Ogni promozione di una allieva non abbastanza capace si può considerare siccome la rovina dell'insegnamento elementare in un intero Comune, e per tutta una generazione. Ne queste nostre considerazioni debbono scongiurare le allieve

Esse possono attenuare le difficoltà collo studio indefesso, procurandosi contemporaneamente al corso di metodo de' particolari sussidi col mezzo di ripetizioni o di scuole private. Esse debbono poi pensare, che fra poco dovranno lottare con buone e perfette maestre, le quali toglieranno loro la palma nei concorsi, anche dopo alcuni anni d'esercizio. Debbono persuadersi che d'ora in poi le buone maestre avranno le scuole meglio retribuite, e ponendo mente a tutto ciò si convinceranno di leggeri quelle, che nei tre mesi di quest'anno non potessero compiere la loro istruzione, che meglio è assai per esse il continuare il corso in un altro anno, che non l'ottenere una abilitazione nominale all'insegnamento, che non le salverebbe dalla concorrenza successiva delle buone maestre, e dalle conseguenze inevitabili di questa concorrenza. La scuola di metodo dovrebbe durare assai più di tre mesi esse debbono intraprendere il loro corso in quest'anno col pensiero, che faranno in quest'anno una sola parte del corso, e che lo compiranno nell'anno venturo

Avv. FILIPPO MALLANA *Direttore*  
GIUSEPPE PAGANI *Gerente*

### INSERZIONI A PAGAMENTO CITTÀ DI CASALE

Di questo Consiglio Delegato si è proceduto nella sua seduta del 5 di agosto corrente all'ottava semestrale estrazione a sorte delle polizze sul prestito di L. 400,000 contratto da questa Città in seguito ad autorizzazione avuta col R. Bighetto 14 settembre 1839 da imboisarsi alla fine del semestre corrente a valor nominale per L. 345,475, con avvertenza però che con detta somma dovendosi anzi tutto pagare L. 850 a saldo dell'ammontare della polizza uscita in ultimo luogo nella precedente estrazione, la quale era appunto maggiore di L. 850 del fondo, che era a tal uopo destinato, l'estrazione presente dovette limitarsi ad azioni per sole L. 336,075.

Le polizze sorte dall'una furono le seguenti, cioè a dire

- 1.° Quella al Portatore col N. d'ord. 121 della rendita di L. 500 corrispondente al capitale di L. 1000 »
- 2.° Quella al Portatore col N. d'ord. 46, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
- 3.° Quella al Portatore col N. d'ord. 73, della rendita di L. 250, del capitale di » 5000 »
- 4.° Quella al Portatore col N. d'ord. 50, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
- 5.° Quella al Portatore col N. d'ord. 18, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
- 6.° Quella al Portatore col N. d'ord. 62, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
- 7.° Quella al Portatore col N. d'ord. 31, della rendita di L. 200, del capitale di » 4000 »

- 8.° Quella al Portatore col N. d'ord. 70 della rendita di L. 250, del capitale di » 5000 »
- 9.° Quella al Portatore col N. d'ord. 45, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
- 10.° Quella al Portatore col N. d'ord. 104, della rendita di L. 100, del capitale di » 2000 »
- 11.° Quella al Portatore col N. d'ord. 56, della rendita di L. 50, del capitale di » 1000 »
- 12.° Finalmente quella al Portatore col N. d'ordine 67, della rendita di L. 250, del capitale di . . . » 5000 »

TOTALE L. 37000 »

Rendesi quanto sopra di pubblica ragione, acciocché i proprietari delle Polizze estratte ne siano informati, e possano alla fine del mese di dicembre prossimo venturo presentare all'ufficio di questa Municipale Amministrazione tali loro titoli, onde non abbiano a soffrire ritardo nella riscossione dei loro capitali, dandosi ad essi disfidamento, che dopo l'epoca stessa non decorrono più a loro favore interessi di sorta, e facendosi inoltre presente quanto alla Polizza al Portatore N. 67, in ultimo luogo estratta, che la somma di cui in essa, eccedendo di L. 336,075 il fondo su espresso, destinato all'estinzione di che si tratta, le medesime, a mente dell'articolo 23 dell'analogo prospetto del prestito in data 7 dicembre 1839, saranno anzi tutto pagate coll'apposito fondo del primo semestre dell'anno venturo 1852

Casale addì 8 di Agosto 1851.

Il Sindaco  
Avv. CERIOIA.

Per il prossimo anno Scolastico 1851-1852 sono vacanti in Balzola (Provincia di Casale) piazze per due Maestri delle Scuole Comunali

Il Maestro di 1.ª Elementare collo stipendio di L. 500, quello di 2.ª collo stipendio di L. 750. Per disimpegnare la scuola di 2.ª si ricerca un prete, mentre la popolazione ha di bisogno di una messa festiva, ed il rimanente della settimana ha una messa da dire in aurora, avente l'elemosina di L. 1. 20 pagabili dal Tesoriere dell'Opera Pia del Suffragio.

Gli aspiranti a questi impieghi sono invitati a presentare gli opportuni titoli di idoneità prima del 4.º ottobre, e saranno diretti al Segretario Comunale di questo luogo, sig. Boggione Paolo

### AVVISI

Il 23 agosto 1851, presso il Tribunale di prima cognizione in Vercelli, avrà luogo l'incanto del l'incanto denominato

#### IL CANETTO GRANDE

Questo grandioso fenomeno, situato sul territorio di Palazzolo, nella provincia di Vercelli, sovia la strada maestra da Torino a Casale, ed a breve distanza da questa città e da Vercelli, è composto di ettari 45 circa, con un magnifico fabbricato civile e rustico, grandiose stalle, casi da terra, il tutto ben costruito a nuovo ed architettonicamente, e del reddito di annue L. 4500, e suscettibile di aumento ancora

L'incanto si aprirà sul prezzo di L. 20500.

Per maggiori schiarimenti dirigersi dal sig. Ingegnere e Geometra C.º Locarni, in Vercelli.

Un giovane Israhita di questa città, d'anni 25, di una discreta abilità nell'Aritmetica, nella Calligrafia e nella Contabilità, desidererebbe d'impiegarsi o quale agente di negozio da merci, o segretario, o sovrintendente presso qualche stabilimento, od in qualità di scritturale o spedizioniere presso qualche ufficio di Causidico o Notaio.

Il medesimo è disposto, ove occorra, di dare una cauzione di uno o due mila lire.

Per le opportune informazioni dirigersi dal sig. Jacob Giuseppe Levi, Calligrafo in questa Città

### SOCIETÀ CALABRESE RESIDENTE IN GENOVA

#### L'ALBUM

DELLA

#### RIVOLUZIONE ITALIANA

OPERA STORICA ILLUSTRATA DA DILCI GRANDI TAVOLE

disegnati da eminenti artisti

(ISOLA, ANILNI, MASUTTI E C.)

Tipografia Martinengo e Giacomino